

OMELIA
(Dt 26,16-19; 2Cor 5,14-20; Mt 5,43-48)

La benedizione del Signore, copiosa come sempre e corrispondente alla virtù che più lo caratterizza nella natura divina, la misericordia, ci visita con un'altra ordinazione. In un momento così difficile per la nostra comunità diocesana, l'attenzione di Dio, paterna e benevola, infonde nei nostri cuori una grande speranza. Facciamo nostra pertanto la frase che il Signore rivolse a Mosè, lungo il cammino del deserto: «*Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se la parola che ti ho detto si realizzerà o no*» (Nm 11,23), confessando così la nostra piena fiducia in lui. L'ordinazione di don Enrico attesta infatti la potenza di questa parola, i cui effetti si scorgono nell'unzione che coinvolge, attraverso la sua docile risposta alla chiamata sacerdotale, tutto il popolo di Dio. Lo rileva la prima lettura con la frase «*sarai un popolo consacrato al Signore*», ove per consacrazione s'intende l'atto di santificazione, mediante cui il popolo si scopre nella sua identità primigenia: appartenente a Dio e ascoltatore non smemorato della sua parola (cfr. Gc 1,22-25). Sappiamo che il dire di Dio ha raggiunto la pienezza con la rivelazione del Verbo nella persona di Gesù (cfr. Eb 1,2), e, per disposizione divina, questa parola continua a realizzarsi in coloro che seguono «*le sue leggi, i suoi comandi, le sue orme*», che nello specifico si sunteggiano nell'annuncio del vangelo. A forza di ascoltare la voce che si diffonde attraverso la parola di Dio, il popolo riavverte il profumo dell'unzione battesimale con la stupefacente dichiarazione del Signore: «*voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa*» (Es 19,6), una stirpe eletta, «*popolo particolare*» che ha il compito di rammentare a tutti la prossimità divina.

È interessante capire cosa intende il Deuteronomio per «*popolo particolare*», il cui attributo, che in ebraico è קָדְשׁ (possesso, dominio, proprietà), lascia intendere l'elezione che Dio fa del popolo d'Israele non soltanto per essere egli fedele all'alleanza stipulata sul monte Oreb, ma anche per dimostrare alle nazioni che lui è l'unico (cfr. Dt 6,4) e che tutto quello che esiste si deve alla sua misericordia. Israele è per l'umanità un segno, anche quando la sua testimonianza di fede, oscurata dalla disobbedienza del peccato, può apparire deficitaria: un segno che ricorda a tutti i popoli la loro condizione creaturale, oltre all'evidente potenza del suo Dio, Yhwh, la cui rivelazione continua nella vita della Chiesa. Quest'ultima s'unisce a Israele per la singolarità del pronunciamento di Dio, manifestatosi in modo irripetibile nell'esistenza di Gesù. Si può quindi dire che il popolo di Dio, antico e nuovo, per questa parola che ha causato la rivelazione divina, assume un mandato iscritto nel modo con cui esso ne dà testimonianza di fronte al mondo. L'appartenenza a Dio gli impone infatti una missione, la cui perentorietà è legata alla ragione di questa scelta di Dio che è sacerdotale. E qui si inserisce la chiamata al presbiterato di don Enrico che ringraziamo per la sua testimonianza di fede, assieme alla famiglia, alla parrocchia con i suoi pastori di ieri e di oggi, con la comunità formativa del seminario e con tutti gli amici che gli sono stati vicini e continuano a esserlo con il loro affetto.

L'elezione di Dio, ravvisabile chiaramente nella chiamata di don Enrico, si capisce alla luce di un'altra elezione: quella del popolo, la cui condizione sacerdotale motiva il senso del ministero ordinato. Lo esplicita Papa Giovanni Paolo II in *Cristifideles laici* al n. 22: «*Per assicurare e per far crescere la comunione nella Chiesa, in particolare nell'ambito dei diversi e complementari ministeri, i pastori devono riconoscere che il loro ministero è radicalmente ordinato al servizio di tutto il Popolo di Dio (cf. Eb 5,1), e, a loro volta, i fedeli laici devono riconoscere che il sacerdozio ministeriale è del tutto necessario per la loro vita e per la loro partecipazione alla missione nella Chiesa*». Il compito principale di un presbitero è dunque custodire il sacerdozio del suo popolo, ravvivando in esso le ragioni perché Dio l'ha scelto come suo possesso. Esse, non sempre evidenti, necessitano di essere stimulate, richiamate alla

memoria, ricomprese alla luce di quello che un presbitero testimonia con la sua vita. Se fossimo più consapevoli della preziosità di questo dono che è il sacerdozio ministeriale, cercheremmo con tutte le nostre forze di essere più coerenti con la scelta di Dio, a partire dalla fedeltà alle promesse sacerdotali con cui dichiariamo, durante l'ordinazione, la piena volontà di servire il popolo che ci viene affidato. Appartenere al Signore è privilegio di tutti, credenti e non, il cui annuncio è significato dalla testimonianza di un popolo scelto per essere sacerdotale. Esso riuscirà a trasmettere questa verità, nella misura in cui il presbitero, che lo serve, adempierà responsabilmente alle finalità che caratterizzano la sua chiamata. Non dobbiamo dimenticare che Dio ci ha scelti per una missione specifica: sostenere il popolo di Dio nel valorizzare il suo sacerdozio, teso a essere segno per la santificazione del mondo. Essere «*popolo particolare*» di Dio vuol dire, in altri termini, riconoscere nei fedeli laici una dignità sacerdotale che serve al Signore per additare la sua presenza tra i popoli, al di là della razza, cultura o religione, e per attestare la sua vicinanza che è annuncio della sua signoria universale: «*Venite saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe [...]. Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli*» (Is 2,3a-4b).

Il sacerdozio ministeriale, finalizzato a «*far crescere* – sottolinea ancora Papa Giovanni Paolo II in *Pastores dabo vobis* al n. 37 – *la comunità cristiana e il sacerdozio comune dei fedeli*», ha dunque il compito di svelare ciò che ha mosso Dio a fare del suo popolo un partner di alleanza, «*egli sarà Dio per te*», e a far capire che essere «*popolo particolare*» non è un privilegio, ma una missione: il sacerdozio dei fedeli laici, oltre a motivare quello ministeriale, rende visibile al mondo la prossimità di Dio. Lo rammenta Dt 4,7, manifestando lo stupore delle nazioni per il modo con cui egli si è rivelato all'umanità: «*Qual grande nazione ha la divinità così vicina a noi ogni volta che lo invociamo?*». È il compito che assumono i fedeli laici per la santificazione del mondo. Essendo un popolo consacrato al Signore, lo stato di santificazione lo induce a dare testimonianza del rapporto che esso ha con Dio, un rapporto che lo rende «*particolare*». Ci si domanda: perché Dio si è «*impadronito*» (קָדְשׁ) di questo popolo, dandogli dignità, visibilità, posizione? Quest'atto di possesso, che costituisce l'essenza del sacerdozio comune, è finalizzato solo alla santificazione del mondo, oppure riguarda qualche altro aspetto della rivelazione divina che si ravvisa nella testimonianza di fede che il fedele laico, consacrato nel battesimo, vive e sperimenta con Dio?

Sono due gli aspetti che si interpongono, dai quali si coglie il valore del sacerdozio comune e che i presbiteri non possono trascurare nel loro ministero. Il primo aspetto riguarda la singolarità di questa scelta di Dio. Israele, che per allegoria richiama il popolo dei battezzati, rappresenta il nugolo dei piccoli del regno, a cui Dio affida il compito di svelare i suoi misteri (cfr. Mt 11,25): «*vi ha scelti – specifica Dt 7,7a – non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, siete infatti il più piccolo di tutti i popoli*». L'attributo קָטָן , che significa piccolo, insignificante, mediocre, lascia intendere il disegno redentivo di Dio nel rivelarsi all'umanità: egli è presente nel mondo tra i piccoli, tra coloro che non hanno voce e non contano nulla: gli ammalati, i poveri, i peccatori, ma nello specifico tutti i fedeli laici che Dio ha scelto, con la consacrazione battesimale, per rendersi visibile e farsi conoscere. I presbiteri ritrovano qui la motivazione della loro consacrazione nel ministero, finalizzato, o meglio *ordinato* al servizio dei fedeli laici: un servizio prezioso che aiuta a connotare il ruolo che essi hanno nella Chiesa e nel mondo. Il sacerdozio comune è, da questo punto di vista, una specifica vocazione che i presbiteri devono alimentare, stimolare e talvolta anche correggere, affinché i fedeli laici colgano la bellezza della loro consacrazione battesimale.

Il secondo aspetto rimanda al sentimento di Dio: egli sceglie questo popolo, perché lo ama, e la conferma sta nella fedeltà alle promesse dell'alleanza: «*Il Signore vi ama e perché ha voluto – continua il Dt 7,7b – mantenere il giuramento fatto ai vostri padri*» (cfr. 2Tm 2,13). Tale

sentimento evoca, in senso lato, la compassione di Gesù nell'incontro con il popolo, quell'amore viscerale che lasciava trapelare un'affettuosa attenzione: *«Vedendo le folle ne senti compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore»* (Mt 9,36). Per questa compassione, i fedeli laici sono veramente parte di Dio e ancora di più lo sono i poveri: entrambi affidati alle cure pastorali dei presbiteri non solo per rimarcare la condizione di *«popolo particolare»*, ma anche per risignificare il senso della scelta nel ministero ordinato. La nostra consacrazione, agli occhi di Dio, ha un valore altissimo, perché egli ci affida i suoi stessi figli: ci rende padri e custodi di una figliolanza che necessita di essere accompagnata nella crescita. È un compito speciale che riceviamo senza alcun merito, la cui responsabilità va oltre il senso del dovere. Anche noi infatti impariamo ad amare questo popolo che Dio ci affida, cercando di imitare il modo con cui egli si è pienamente coinvolto nella sua storia. Israele è diventato proprietà di Dio, *«popolo particolare»*, perché egli ha deciso di stare in mezzo a esso, condividendo ogni aspetto della sua vita quotidiana, a partire dal cammino che lo condurrà nella terra promessa. È questo il senso che si legge nella traduzione greca dei LXX, λαὸς περιούσιος (popolo inhabitato), la cui dimora è quella di Dio che dà a Israele dignità e onore. Questa scelta, preludio dell'incarnazione del Verbo, spiega la ragione dell'amore di Dio e fonda il senso del nostro ministero tra la gente. Esso, oltre a comunicare il sentimento di tenerezza che è quello di Dio, ci rende edotti sull'essenza del nostro sacerdozio. Non si possono servire i fedeli laici, senza amarli, e non si possono amare, senza condividere le loro speranze, angosce, gioie e sofferenze: senza essere partecipi della loro stessa vita.

Tale compromissione ci fa capire che il presbiterato deve sottoporsi a un processo di conversione che l'apostolo, nella seconda lettura, indica con parole laconiche: *«L'amore di Cristo ci possiede»*. Anche questa è una scelta che il presbitero è chiamato a fare in risposta a quello che il Signore gli chiede nel prendersi cura del suo popolo. Non ci si può coinvolgere nella vita della nostra gente, senza assimilare il modo d'amare di Dio che si è rivelato in Cristo. Guardando a lui, al suo modo di accogliere e condividere, capiamo come vivere il presbiterato, riflesso dell'amore di Dio, del suo grande cuore da cui trapela la natura misericordiosa di Padre (cfr. 2Pt 3,8-9). È quello che più conta nell'esercizio del ministero: molto più delle attività pastorali e mirabilmente superiore a quello che si può fare o inventare con le proprie competenze. Il Signore ci chiede apertamente di amare i suoi figli, *«popolo particolare»*, vivendo per loro e sentendo per ciascuno una forte passione di tenerezza paterna. Ciò è possibile se il nostro rapporto con lui, a cui dobbiamo la chiamata sacerdotale, è intriso di un amore che ci possiede, o meglio, stando alla polisemia del verbo greco συνέχειν, ci strugge. Amare i fedeli laici, affidati alle nostre cure pastorali, con affetto sacerdotale significa collocarci in sintonia con l'amore di Cristo, il quale *«è morto per tutti»*; per cui quanti recepiscono il senso di quest'amore partecipano del suo modo di donarsi agli altri, *«dunque tutti sono morti»*, pervenendo così a uno stato sacerdotale che è piena configurazione al sacerdozio di Cristo: *«quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro»*.

La puntualizzazione dell'apostolo è significativa: si vive per gli altri, vivendo per Gesù, con l'impegno di partecipare e assimilarci alla sua morte, ovvero al superamento dell'autoreferenzialità che purtroppo sembra caratterizzare l'esercizio del nostro ministero. Paolo lo dice chiaramente: quanti hanno conosciuto l'amore di Cristo e si lasciano possedere da esso in modo struggente non vivono più *«alla maniera umana»*. L'espressione, che traduce il sintagma κατὰ σάρκα (secondo la carne), è evocativa di un percorso di conversione che il presbitero deve mettere in conto, a testimonianza di quello che è accaduto nella sua vita con la chiamata sacerdotale. Egli deve far morire in sé stesso le passioni della carne, i vizi che ledono la fraternità presbiterale, i desideri irrefrenabili che si oppongono al frutto dello Spirito (cfr. Gal 5,16-26). Non si può vivere per gli altri, senza questa disposizione interiore a cambiare radicalmente il vivere per noi stessi, prendendo le mosse da ciò che consapevolmente intralcia

l'atto sacerdotale della nostra donazione. L'amore di Cristo, per cui viviamo e moriamo, ci mette nella condizione di essere testimoni, con la nostra vita, dello splendore primigenio della creatura nuova, quell'immagine di Dio che si ridisegna nei nostri comportamenti, imparando a comunicare il vivere di Cristo in noi. È questo il servizio sacerdotale che ci viene chiesto come presbiteri, attuando la *«parola della riconciliazione»* che è ammaestramento sul modo come Cristo ha donato sé stesso. Il presbiterato è, da un punto di vista esistenziale, lo spazio giusto per rilevare il senso di questa *«parola»* (λόγος = insegnamento, dottrina) che interessa principalmente noi, scegliendo di cedere a Dio la nostra vita, affinché i fedeli laici, sollevati dal peso del loro peccato, impresso nel nostro corpo come Gesù (cfr. 1Pt 2,24), sperimentino l'originalità della relazione con Dio: *«le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove»*.

In questa prospettiva del sacerdozio ministeriale risalta il monito di Gesù, rivolto in effetti a tutti coloro che desiderano seguirlo: *«siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»*. Il termine τέλειος (perfetto), a causa del parallelo lucano, ove l'evangelista preferisce οἰκτίρμων (6,36: compassionevole, misericordioso) non è molto chiaro. Cosa intende dire Gesù ai discepoli, alludendo alla perfezione del Padre? Dal contesto si evince che il discepolo è chiamato a imitare la bontà di Dio, che *«fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti»*, quell'indicibile benevolenza del Padre che lo rende imparziale nella misericordia (cfr. Lc 15,11-32). Questo fa capire che l'amore verso gli altri non può avere limitazioni di tipo legale o dottrinale: l'altro si ama al di là di quello che corrisponde. Tale perfezione tuttavia sembra rimarcare qualcosa di più: il discepolo che imita Dio deve accettare di sottoporsi al cosiddetto salto di qualità: *«che cosa fate di straordinario?»* – domanda Gesù – nel senso che il rapporto con gli altri esige di andare sempre un po' oltre al limite che si interpone, facendo di più rispetto a quello che è stato fatto poco prima. Il di più (περισσότερον) è stile discepolare ispirato al vangelo, e deve permeare ogni ministero nella Chiesa. La perfezione, che per certi versi evoca la santità di Dio, come appartenenza a lui nel sacerdozio, sia quello comune che quello ordinato: *«siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo»* (Lv 19,2), sottintende chiaramente il principio del di più, norma che deve regolare le nostre relazioni ecclesiali, facendo della nostra vita – come suggerisce S. Francesco – uno strumento della pace del Signore: *«dove è odio fa ch'io porti l'amore, dove è offesa, ch'io porti il perdono, dove è discordia ch'io porti l'unione [...] Oh! Maestro, fa che io non cerchi tanto a essere compreso, quanto a comprendere, A essere amato, quanto ad amare»*.

✱ Rosario Gisana